



G. Cavallo e H. Maehler, *Hellenistic Bookhands*



recensione di Aurora Corti

Il volume di Guglielmo Cavallo e Herwig Maehler segue di ventun'anni anni la pubblicazione dell'altro loro contributo, *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period: A.D. 300-800* (London, 1987), e, come quest'ultimo, è destinato a entrare di diritto nella lista degli strumenti che un papirologo, e non solo, non può non consultare.

Scopo del volume è quello di descrivere lo sviluppo della scrittura greca nel periodo che va dalla fine dell'IV sec. a.C. alla metà del I d.C. e, per far ciò, gli autori analizzano ben 96 papiri greci, di cui 93 di provenienza egizia, due provenienti dalla "Villa dei Pisoni" di Ercolano e uno ritrovato a Derveni, località a circa 10 km a nord di Salonicco. Per ciascuno di questi viene proposta una tavola in bianco e nero di una sezione del papiro in oggetto (le immagini sono state spesso ridotte rispetto alle dimensioni originali, ma la percentuale di riduzione è sempre segnalata accanto all'immagine), alla quale si affiancano sintetiche ma puntuali schede di commento, opera di Maehler. Siffatte schede

offrono una bibliografia essenziale (*editio princeps*, ma non solo) del papiro, descrivono le caratteristiche salienti della scrittura e riportano la trascrizione integrale o parziale dello *specimen*. I papiri vengono inoltre suddivisi in gruppi di mani tra loro stilisticamente affini – lavoro questo compiuto da Cavallo, con l'aiuto di Edoardo Crisci, Paola Degni e Filippo Ronconi –, mentre al solo Cavallo si deve il commento che chiude ciascun gruppo stilistico.

La scelta dei papiri da proporre e analizzare è stata fatta congiuntamente da Cavallo e Maehler, secondo gli stessi principi metodologici che già li guidarono per il volume del 1987, ossia: i testi devono essere «stylistically significant (i.e., provide clear examples of particular stages in the stylistic development of the scripts), or they illustrate securely dated or datable texts, or both». Proprio perché maggiormente portati a soddisfare questo secondo requisito, nella raccolta vengono inseriti anche papiri documentari. Il merito innegabile di una tale disposizione del materiale è che così il lettore viene istruito rispetto a un duplice livello: quello riguardante un singolo papiro, ma anche quello dei rapporti di somiglianza stilistica che quel papiro intrattiene con altri esemplari.

Le tavole dei papiri e le schede a esse correlate occupano la gran parte del volume (pp. 25-142), ma a esse vengono preposte una *Prefazione*, nella quale si enuclea la struttura generale del volume alla quale ho accennato sopra, e, soprattutto, una ricca *Introduzione*, sulla quale si concentrerà la mia attenzione, non potendomi certo soffermare sull'analisi di ogni singolo papiro.

Nell'introduzione i due autori ripercorrono la storia della scrittura alfabetica greca dalle sue origini, ossia a partire dalle “lettere fenicie” citate da Erodoto (V, 58) e dalle prime attestazioni epigrafiche e vascolare, tra le quali basti ricordare il vaso di Dyplon (databile al 750-725 a.C.) e un frammento di coccio della stessa età recante una scritta in alfabeto corinzio, solo per citarne alcuni tra i più significativi. Due considerazioni, secondo Cavallo e Maehler, meritano di essere fatte circa tali origini: innanzitutto, problematica che si ritroverà anche per i testi di età ellenistica oggetto di indagine del volume, fin dall'antichità coesistono scritture che, seppur contemporanee, sono profondamente diverse dal punto di vista della qualità stilistica (ad esempio, la scrittura dell'alfabeto corinzio riscontrabile sul coccio prima citato è molto più regolare di quella del vaso di Dyplon), ma tale differenza qualitativa non va confusa con stadi diversi dell'evoluzione della scrittura; ma soprattutto è da segnalare che la scrittura greca delle origini è profondamente statica e conservativa: «apart from some minor regional variations, there was in, the 6th and 5th centuries, a kind of graphic *koine*, of a standard Greek script which did not change or evolve much during this period» (p. 4). Il motivo di questa staticità deriva dal fatto che la scrittura greca delle origini tendeva a imitare molto da vicino il modello epigrafico e questo anche perché, a quel tempo, non c'era una domanda tale di documenti pubblici o privati che richiedesse l'utilizzo di una scrittura più veloce e corsiva.

Questo scenario comincia a mutare proprio con l'avvento dell'età ellenistica. I primi libri greci, o meglio frammenti di libri, a noi pervenuti sono i *Persiani* di Timoteo (P. Berol. 9875, databile al 300 a.C.) e il cosiddetto Papiro di Derveni (P. Thessaloniki, contenente un commento teogonico di ispirazione orfica e datato dai nostri autori al 330-300 a.C., contrariamente alla datazione proposta dal Turner e in linea con quella fino a oggi più accreditata). Esattamente come quanto già successo per le prime attestazioni di scrittura greca sopra descritte, anche i due più antichi papiri letterari a noi pervenuti presentano due scritture qualitativamente diverse: il Papiro di Derveni è, infatti, stilisticamente superiore ai *Persiani*, la sua scrittura più regolare, vergata da scriba esperto, con lettere dal modulo più omogeneo. Ma, ancora una volta, questo non coincide immediatamente con due fasi evolutive differenti. Infatti «in these early stages we do not observe an evolution of a Greek bookhand as such, but rather a random evolution of individual letters» (p. 8): lettere come l'omega (che

comincia ad avere tracciato più tondo), l'epsilon (dal tracciato ora angolare) e il sigma (che inizia ad avere quella tipica forma lunata che continuerà nei secoli) si allontanano ora dalla loro forma epigrafica.

Ma è solo con la metà del III sec. che possiamo riconoscere «a proper literary script that is consistently distinct from the “epigraphic” one» (*ibid.*). Questo processo di emancipazione dall'ideale epigrafico avviene principalmente in Egitto: il sorgere della Biblioteca di Alessandria, così come quello di uno stato fortemente centralizzato, che necessitava dunque di una fitta rete di rapporti vincolati dalla burocrazia, porta a due conseguenze fondamentali per il prosieguo della scrittura greca. Per quanto riguarda i papiri letterali, la fondazione della Biblioteca di Alessandria creò una frenetica attività di copiatura, che a sua volta «must almost automatically have forced the scribes to develop not only ways of accelerated writing, but also graphically standardized and refined letter forms and editorial conventions» (p. 9). In secondo luogo, la burocrazia tolemaica provocò la nascita di quella scrittura propria solamente dei documenti, che abbiamo visto essere assente nell'Atene dei secoli precedenti proprio perché allora mancava una richiesta quantitativamente cospicua di documenti. Questa scrittura documentaria, nota anche come cancelleresca alessandrina, è molto più veloce di quella letteraria – il calamo deve infatti alzarsi molto più raramente dal foglio di papiro (scrittura *currente calamo*) – e pur tuttavia esteticamente curata, andando alla ricerca del contrasto modulare.

Molto significativamente, quindi, solo dalla metà del III sec. «book hands and documentary cursive hands part company and go their separate ways» e questo, a distanza di poco tempo, fa sì che alla fine del III sec. si sviluppi una scrittura corsiva. All'interno di questo sviluppo, che è essenzialmente un processo di emancipazione dall'ideale epigrafico e che è particolarmente evidente nel cosiddetto archivio di Zenone, Cavallo e Maehler riscontrano due fasi: la prima è «the emergence, driven by the need to write rapidly, of abbreviated letter forms», mentre la seconda è «the connection of letters through ligatures».

Gli ultimi secoli ripercorsi dagli autori, ossia quelli che vanno dal II a.C. al I d.C., vedono inizialmente il prevalere di un gusto stilistico che, contrariamente a quello cancelleresco, privilegia una “balanced regularity” (ossia un modulo quadrato o, più di rado, un modulo rettangolare) e successivamente l'affermarsi di alcuni stili, tra i quali il cosiddetto “stile epsilon-theta”, canonizzato proprio da Cavallo nel corso dei suoi precedenti studi e che si caratterizza perché queste due lettere guida hanno il loro tratto mediano ridotto a un punto o, talvolta, a un piccolo uncino. Nel complesso, però, in questi secoli assistiamo a un numero sempre crescente di testi letterari scritti «in a rather careless manner» (p. 16), fenomeno questo dovuto all'aumento di domanda di libri, che a sua volta implica una copiatura più veloce e meno accurata.

Nell'ultimo paragrafo dell'*Introduzione* Cavallo e Maehler enucleano le proprie conclusioni, riassumendole in quattro punti: 1) la distinzione tra *bookhands* e mani corsive o documentarie emerge solo a partire dalla metà del III sec. a.C., quando nascono le grandi burocrazie dei Regni Tolemaico e Seleucide e cresce quindi la richiesta di documenti; 2) la scrittura libraria rimane tendenzialmente conservativa, almeno fino al II d.C., e questo perché ancorata al modello epigrafico, che è un modello senza tempo; 3) sempre a causa di questa discendenza dal modello epigrafico, «in the hellenistic period, there is hardly any differentiation between types of literary hands, apart perhaps from a “serifed” type in the 2nd century and the so-called *epsilon-theta* style in the first» (p. 17). Veri e propri stili si svilupperanno, dunque, solo a partire dall'età romana; 4) e, infine, ancora una volta il modello epigrafico determina l'uso della *scriptio continua*, nella quale le lettere sono scritte una di seguito all'altra, senza alcuno spazio che indichi la fine di una parola e l'inizio di quella successiva, e non sono utilizzati, se non raramente, spiriti e accenti.

A questa densa *Introduzione* seguono le tavole sopra citate e il volume si chiude con la *List of Papyri* (p. 145-8), gli *Ancient Authors* (p. 148), il *General Index* (149-52) e, da ultimo, i *Photographic Credits* (p. 153).

Con questa pubblicazione i due autori hanno dunque fornito uno strumento utilissimo sia per l'insegnamento della papirologia greca o della paleografia greca delle origini sia come opera di consultazione, imprescindibile per ogni studioso interessato a queste tematiche. In effetti, questo volume riesce in una difficile impresa: quella di essere al tempo stesso sintetico e pur tuttavia puntuale, preciso, mai banalizzante. Al lettore vengono, infatti, forniti non solo i dati essenziali per lo studio di ciascun papiro qui raccolto, ma anche i mezzi, concettuali e bibliografici, affinché egli possa continuare autonomamente la sua ricerca. Inoltre, l'aver suddiviso i papiri in gruppi di mani tra loro stilisticamente affini getta una luce più ampia sull'evolvere della scrittura greca, permettendo al lettore di non essere vincolato allo studio di un unico, singolo papiro, ma offrendogli la possibilità di spaziare e cogliere la trama di rapporti che legano quel papiro al suo contesto storico e, di conseguenza, stilistico.

Cavallo, Guglielmo e Herwig Maehler, *Hellenistic Bookhands*, Walter De Gruyter, Berlin-New York 2008, pp. 153, € 98

Sito dell'editore

e-mail del recensore: [aurora.corti @ fastwebnet.it](mailto:aurora.corti@fastwebnet.it)